

A black and white photograph showing a young boy in the foreground, crouching and working with a tool on a pile of earth or rubble. Behind him is a large, multi-tiered stone wall under construction, with wooden scaffolding visible. The scene is set outdoors, possibly at a construction site or a historical excavation. The text is overlaid on the image in a bold, white, serif font.

I nostri ragazzi

**“Viaggio”
nella
deportazione**

**Dimenticare.
mai**

“Viaggio” nella

Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo
Tornare, mangiare, raccontare
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba
Wstawc: alzarsi
E si spezzava in petto il cuore
Ora abbiamo ritrovato casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero
Wstawc: alzarsi

Primo Levi, 11 gennaio 1946

Da uomini a numeri (e sognare il ritorno)

In questi versi Primo Levi esprime i sogni che nonostante tutto lo accompagnavano durante la deportazione ad Auschwitz. Egli, infatti, portato lontano dalla propria terra, privato di ogni elemento di riconoscimento, cercava di conservare vivo il ricordo della propria casa e delle proprie abitudini, almeno con i sogni, poiché forte era la volontà di sopravvivere. Centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini furono deportati nei campi di concentramento, furono obbligati a perdere la propria identità per diventare un numero. All'improvviso di ognuno di loro non c'era più traccia: venivano loro tagliati i capelli, erano spogliati dei loro abiti, costretti a farsi la doccia insieme a tanti altri sconosciuti, ad indossare una "divisa" da tenere per qualsiasi stagione e un paio di scarpe; e ricevevano un numero e un distintivo in relazione al gruppo di appartenenza.

Io sono andata a visitare di persona il campo di Mauthausen. Una grande lapide ricorda i deportati e la rispettiva nazionalità: quanti morti! Perché? È ancora difficile dare una spiegazione logica. Il piazzale dell'appello appariva più grande e svegliava in me il ricordo delle migliaia di persone, in fila tutte le mattine, preoccupate di apparire al meglio della forma fisica per non essere espulse e quindi condannate a morire.

Era una bella giornata di sole, ma molto fredda, io ero ben coperta eppure avevo "freddo", perché nella mia mente sono tornati quegli uomini senza nome, senza dignità, portati in quei luoghi solo perché facevano parte di una razza da estinguere, costretti ad obbedire al comando di un capo delle SS incomprensibile, beffardo e sanguinario. In quell'istante ebbi un

gruppo al cuore: lì, in quel luogo, dove io avevo messo i piedi, sono state uccise migliaia di donne e di uomini, traditi dalla voglia e dal desiderio di compiere un gesto o un rito abitudinario, come sostare o poggiarsi alle spalle del compagno. Quello che mi colpì di più fu la "scala della morte": 186 gradini che migliaia di deportati avevano percorso, portando sulle spalle grossi massi di pietra.

Ero convinta che la deportazione degli ebrei o degli oppositori ad un regime, non dovesse più ripetersi perché l'uomo aveva imparato l'inutilità della guerra e aveva provato vergogna per i numerosi deportati morti per il folle progetto di un uomo. Non sembra che gli uomini abbiano fatto proprio il messaggio di Primo Levi; infatti, ascoltando la Tv e leggendo i giornali, mi sono resa conto che "qualcuno" sta ripetendo la pulizia etnica nelle terre balcaniche.

Allora mi pongo alcune domande. A cosa è servito il sacrificio di tanti deportati? E, dunque, si può ancora condividere l'idea di razza superiore?

Luana Gualtieri

Ragazze e ragazzi delle terze medie

di Pioltello (Mi)

descrivono e commentano

la loro visita a Mauthausen e Gusen

deportazione

“La deportazione” e “La visita ai campi di Mauthausen e di Gusen, riflessioni, sentimenti, sensazioni”:
questi i temi affrontati da ragazzi e ragazze delle terze medie di Pioltello (Milano).

Alcuni hanno invece preferito scrivere poesie, altri una serie di acrostici.

La sofferenza e la vergogna



Tutti i testi, di vivo interesse per sensibilità, emozione e impegno, meriterebbero di essere pubblicati, ma i problemi di spazio, purtroppo, non lo consentono.

Ne pubblichiamo integralmente soltanto alcuni, mentre di altri stralciamo ampi brani. Cominciamo con i temi sulla deportazione.

Dopo aver visitato il campo di Mauthausen, sono rimasto sconvolto perché ho capito che il nazismo e il fascismo sono stati terribili. Sono stati uccisi tanti uomini, tante donne e tanti bambini. Se il nazismo non avesse perso la guerra, io credo che il mondo sarebbe diventato un inferno. Nel campo ho visto esposti alcuni oggetti dei deportati, l'abito a strisce, le scarpe senza forma, le scodelle, il coltello ed il cucchiaino. Accanto c'erano anche gli strumenti delle torture: la siringa, la frusta, la cintura. Che orrore per chi le ha subite! Che vergogna per chi le ha inflitte!

Hu Fuyi

I nostri ragazzi

“Viaggio” nella deportazione



Quando morire era la sola certezza

Si riesce a percepire dalla profondità e dall'intensità della poesia di Primo Levi, che egli è stato testimone della tragedia dell'olocausto. Questa poesia vuole esprimere il grido di un deportato che si trova a lottare, sperando un giorno di tornare a casa, dalla sua famiglia, e quando questa speranza diventa realtà, non riesce a dimenticare tutto ciò che ha subito nel campo, anche se il suo desiderio più grande si è realizzato. Mi chiedo spesso quante persone sono state costrette a vivere in questi versi. Quante persone hanno scolpito il ricordo in questa poesia.

Quando penso a tutta questa gente provo tristezza ed ammirazione; tristezza per la vita che hanno condotto, per essere stati trattati come bestie nei lager; ammirazione per la loro forza e per il loro coraggio di andare avanti; e penso che siano eroi per aver combattuto quella realtà, per vincere forse la battaglia più importante: quella di sopravvivere.

Ero molto curiosa all'idea di visitare il campo di Mauthausen in Austria: infatti è stato interessante. Non c'è nulla in quel luogo che non mi abbia stupito, e il pensiero che mi ha accompagnato in tutta la visita è stato: “In questo piazzale, in questa baracca ci sono stati uomini, donne e bambini prigionieri di un regime. Essi hanno combattuto contro la fame, contro il freddo, contro gli abusi fisici, psicologici dei soldati tedeschi”... e un brivido mi percorreva ogni volta tutto il corpo.

La prima volta che ho incontrato Ramon, un ex deportato politico, ho provato una stretta al cuore e sono rimasta in silenzio per un po' di tempo. Ho ascoltato il racconto della sua prigionia; mi sono stupita nel constatare la gran voglia di parlare del suo triste passato. Lo guardavo sempre più sorpresa e gli ho chiesto intimidita se avesse visto molte persone morire; lui mi ha risposto che la morte era l'unica certezza per tutti coloro che da ogni parte del mondo erano raggruppati in quelle baracche, senza più nome o nazionalità.

Non riesco proprio ad immaginare Ramon ridotto come quelle persone: senza capelli, con quei visi esangui e i corpi deboli, dato il duro lavoro nel campo. Penso continuamente all'angoscia che provarono nel dover assistere alla morte dei loro parenti, dei loro amici e di qualsiasi altra persona; io non lo sopporterei.

Molti perché sono rimasti senza risposta: infatti come si può arrivare a compiere tante barbarie verso un essere umano? I deportati sopravvissuti portano ancora sul corpo e nello spirito i segni degli abusi, delle persecuzioni, delle frustrazioni subiti nei lager. Il ricordo della deportazione non deve essere cancellato dalla mente dell'uomo, soprattutto perché deve servire a non ripetere le stesse atrocità.

Sara Podenzana

Ecco cos'è stata la “razza superiore”

Per me “deportazione” significa distruzione fisica e morale di una persona, che, strappata dalla propria terra d'origine, è stata obbligata a seguire i soldati tedeschi. Infatti questo è accaduto agli ebrei, ai partigiani, agli oppositori del regime nazista e fascista.

Dopo il viaggio ai campi di concentramento ormai deserti e spogli di Mauthausen e di Gusen, questo termine si è impresso nella mia mente e nel mio cuore ancora più forte e certamente per sempre. Ero accompagnata da un ex deportato: Romolo, chiamato Ramon durante la sua prigionia.

Il piazzale dell'appello mi ha fatto pensare alla paura che assaliva i deportati al mattino durante la marcia e alla fine di una giornata di lavoro. Anche un minimo segno di stanchezza o di malessere significava la fine: venivano esclusi e accomunati a coloro che dovevano essere subito eliminati perché improduttivi ed inutili.

Abbiamo visto le stanze delle docce, che mi hanno fatto venire in mente le centinaia di donne che entravano felici perché finalmente potevano lavarsi; si spogliavano, superavano la vergogna, traslasciavano il senso di pudore di ritrovarsi improvvisamente nude tra estranei. Ma il progetto dei capi era atroce: ammassate l'una sull'altra entravano in quelle stanze che si trasformavano in camere a gas; esse vi avrebbero trovato la morte.

Abbiamo visitato le baracche, fredde, umide, stanze simili a celle di un alveare, che mi hanno fatto comprendere perché ci si ammalava, perché si moriva. I forni crematori mi hanno fatto molta paura: essi sono le crudeli testimonianze che l'uomo doveva diventare cenere, affinché nessun ricordo rimanesse a testimoniare la sua presenza in quei luoghi e quindi la follia d'altri uomini, che avevano fatto dei deportati oggetti per sperimentare gli strani progetti di “pulizia etnica”.

Di fronte alla cava ho provato a scendere la scala della morte, ben 186 scalini; ho temuto spesso di cadere, eppure era anche una bella giornata di sole; ed invece ho pensato ai deportati che la scendevano sia d'inverno sia d'estate, la salivano con indosso soltanto un pigiama, carichi di massi pesanti, costretti a non indugiare per la stanchezza. Ma perché un uomo ha dovuto subire questi maltrattamenti, in quanto ebreo o straniero?

Uscita dal campo, ripensando a tutto ciò che avevo visto, ormai fortunatamente tutto “fuori uso”, ho provato tanta ira e tanta disapprovazione per quella gente che compiva azioni così indegne, ma soprattutto, per colui che aveva questi “ideali” e li imponeva, convinto che la razza tedesca fosse superiore alle altre.



Simona D'Angelo



A volte mi domando se i sacrifici sono serviti

Mauthausen: ascolto i racconti di Ramon e mi vengono i brividi; mi aggiro per le baracche fredde e umide e nonostante il sole quasi primaverile non riesco a riscaldarmi. Le immagini dei deportati con i loro abiti tutti uguali, le teste rasate, distinti solo da un numero o da una stella, si sono impresse nei miei occhi e mi hanno accompagnato per tutta la visita del campo.

Ramon ci fa un quadro della sua vita da deportato politico, ci indica i luoghi dove ha subito maltrattamenti, che lo avevano ridotto a quaranta chili e di cui conserva ancora i segni. Mentre parla lo guardo con ammirazione e quasi con riverenza; mi sembra impossibile che quest'uomo alto, bello, elegante e raffinato abbia superato prove così disumane, maltrattamenti e privazioni che nessuno dovrebbe mai pensare di infliggere agli esseri umani per conquistare il potere e per dimostrare la superiorità della razza.

I deportati di Mauthausen per la mancanza di cibo e di igiene si ammalavano di gravi malattie come la dissenteria, il tifo e la tubercolosi. I deportati che hanno dovuto abbandonare con la forza le proprie case, il proprio lavoro, i propri familiari, si vedevano costretti a vivere al freddo, al buio, in ambienti che nulla hanno di umano e/o di rispetto per l'essere umano e cominciavano a morire psicologicamente. Tutto ciò alle SS non bastava; infatti il più delle volte si "divertivano" a seviziarne e insultare con ogni mezzo uomini, donne e bambini, perché le regole dicevano che non si doveva sbagliare: dovevano essere eliminati.

Ancora più crudele risulta la deportazione quando ci si trovava davanti ai forni crematori: i corpi dei deportati venivano bruciati perché si doveva annullare ogni ricordo di loro.

Pensavo che tante barbarie, accadute ben cinquanta anni fa, non si sarebbero più ripetute perché gli uomini, sia quelli sopravvissuti che le persone come me, informate dai parenti o dai documenti, avrebbero tratto insegnamenti positivi di condanna, di disapprovazione verso chi non permette che ogni individuo possa avere una sua vita, conservare la propria origine e la propria individualità anche in un gruppo eterogeneo per nascita e per tradizione.

Ma da quanto ho sentito alla Tv, la deportazione di uomini continua, così come la "pulizia etnica". Allora mi chiedo: "A che cosa è servito il sacrificio degli ebrei? E perché le autorità non tentano di risolvere i problemi tra le popolazioni, con strumenti di pace?"



Sara Mazzei

La paura li assaliva fin dall'alba

A Mauthausen, campo dove sono state sterminate 110.000 persone, Ramon ci mostrò il piazzale dove i deportati erano adunati ogni mattina per l'appello e, di sera, per il contrappello. Mentre egli parlava, io rivedevo ammassate come in un film, migliaia di persone denutrite, sofferenti, denudate dei propri abiti, tutti uguali, sempre con lo stesso pigiama a strisce per tutte le stagioni.

Rasentando una parete cui erano attaccati anelli di ferro, Ramon ci ha indicato quello in cui era stato legato anche lui. Mi sono venuti i brividi a pensare che uomini e donne erano rimasti attaccati ad anelli di ferro anche per lunghi giorni, al freddo e al gelo, sotto la pioggia e la neve. Anche entrare alle docce, per un deportato costituiva un rischio; infatti se qualche volta andava normalmente, altre volte invece i tedeschi decidevano di annientare donne e uomini e facevano fuoriuscire il gas anziché l'acqua. Pertanto quel-

l'uomo che aveva finalmente sperato di lavarsi si trovava a morire con tanti altri sconosciuti.

Ho pensato spesso durante la visita perché nessun deportato, o quasi nessuno, fosse riuscito a scappare dal campo: Ramon mi mostrò il filo spinato ad alta tensione che orlava la rete di cinta e la posizione delle guardie sempre pronte a sparare. Avvicinandomi ad una baracca, ancora intatta, ho pensato agli uomini, alle donne e ai bambini che, spesso estranei

fra loro, si trovavano accatastati uno sopra l'altro in condizioni igieniche spaventose, a dividersi un luogo buio e sporco. In un campo erano tenuti in quarantena i nuovi arrivati che, se resistevano, continuavano in un'altra sezione. Il primo forno crematorio mi ha lasciato esterrefatto: i forni furono inventati ed usati perché si doveva distruggere, riducendo in cenere, anche la più piccola testimonianza di quanto era accaduto. La "pulizia etnica" doveva essere completata.

Visitando il museo che mostrava la siringa, la frusta ed altri piccoli oggetti ho ripensato ad una triste verità: gli uomini a volte non sono più uomini ma oggetti, cavie, strumenti nelle mani di "folli". Entrando in una stanza dove c'era un "lettino" di pietra, sono venuto a conoscenza che su quel "letto" di pietra fredda e sporca ai deportati erano estirpati i denti. Che orrore!

A Gusen è rimasto solo il forno crematorio, perché i terreni circostanti sono stati svenduti per far dimenticare il passato. Che vergogna!

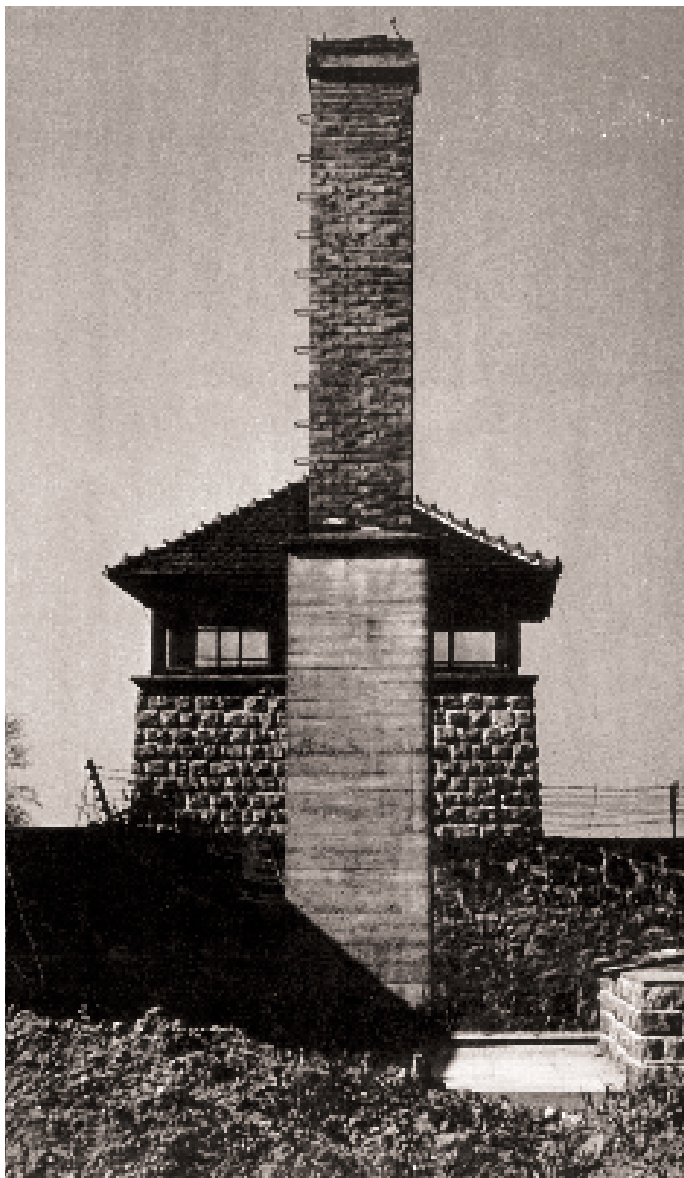
Secondo me, si deve conservare il ricordo delle atrocità commesse perché l'uomo possa costruire una società dove tutti possano vivere conservando la propria origine, la propria religione, il proprio ideale politico.

Niki Spinoso

DimENTICARE MAI

Ecco ora come gli studenti hanno ricordato la loro esperienza, dopo la visita a Mauthausen e Gusen.

Erano accompagnati da Ramon Pavarotti, ex deportato politico.



Con quale coraggio abitano nelle case dove c'era il campo?

Immaginavo Mauthausen come un luogo tetro e pauroso, invece da fuori assomigliava ad un castello e non faceva molta paura, anche perché era una giornata di sole. Ramon Pavarotti, il nostro accompagnatore, che è un ex deportato politico, ha detto che quando era aperto faceva davvero paura: si vedeva che là dentro succedeva qualcosa di terribile. Veramente il vero nome di Ramon è Romolo, ma da quando è stato liberato dal campo ha deciso di cambiare il suo nome, perché era solo grazie a quello che si era salvato. Infatti prima lavorava nella cava di pietra del campo, dove si facevano lavori così estenuanti che non si resisteva per più di tre giorni. Poi, per fortuna, è stato portato per sbaglio a fare l'elettricista nella baracca degli spagnoli, che hanno cambiato "Romolo" nel nome spagnolo che gli assomigliasse di più, cioè Ramon, che diventò così il suo nuovo nome.

Quando siamo entrati nel campo, Ramon ci ha portati a visitare le docce: era il luogo nel quale venivano condotti i deportati all'arrivo al campo, dopo essere stati denudati. Le docce facevano davvero tanta paura e ho pensato che lì erano state uccise con il gas migliaia e migliaia di persone, anche ragazzini della mia età.

Il piazzale dell'appello, l'appel-platz, era grandissimo e, mentre camminavo, pensavo che lì dove stavo poggiando i piedi, era di sicuro morto almeno un uomo, e questa è stata una sensazione che non mi ha lasciato finché non ho abbandonato il campo. Ho provato ad immaginare le persone, stanche e distrutte dalla fatica e dalla fame, messe in piedi per ore, al freddo, sulla piazza, per essere contate e ricontrate, e ho provato tanto rimorso per loro.

Più avanti siamo andati in una baracca, ora trasformata a sede del museo, e abbiamo visto un filmato del campo di Mauthausen quando era in funzione e ascoltato alcune testimonianze. Il documento era impressionante: le persone erano degli scheletri che camminavano, e a volte non facevano neanche quello. Ho visto un morto dalla cui pancia si vedeva la spina dorsale. Tra i testimoni c'era anche un ex soldato americano che, a un certo punto, forse ricordando quello che aveva visto quando è entrato a Mauthausen, è scoppiato a piangere... Lasciato il campo di Mauthausen, siamo andati a Gusen, anzi all'ex campo, perché di Gusen rimane solo il forno crematorio. Infatti è stato distrutto dagli austriaci, che hanno costruito intorno delle case. Ma con che coraggio la gente ci va ad abitare?

Margherita Stefanelli



Il forno era nero e piccolo

Entrando a Mauthausen ho avuto la sensazione di entrare in una grande prigione, perché il campo era cintato da mura alte che facevano pensare a un carcere. All'ingresso c'erano i garages e la "piazza dell'appello", dove i kapos controllavano se c'erano tutti i prigionieri e dove facevano le selezioni. A lato del piazzale, le baracche dei deportati. Vedendo i letti nei quali i deportati dormivano, ho provato un sentimento di disprezzo nei confronti dei tedeschi nazisti: è inconcepibile far dormire tre persone in un letto già molto scomodo per una sola persona. Poi Ramon, l'ex deportato politico che ci ha accompagnato durante il viaggio, ci ha fatto vedere le docce nelle quali, a seconda dell'umore dei kapos e delle SS, poteva uscire acqua o gas. Lo spettacolo più orrendo e osceno che si è presentato alla mia vista è stato il forno crematorio. Era nero e molto piccolo all'interno. Non dimenticherò mai quell'immagine! Era tutto come nei libri che avevamo letto in classe, sembravano le loro illustrazioni.

Poi siamo andati a vedere la "scala della morte", una rampa di scale molto lunga e ripida; gli scalini erano quasi duecento ed erano molto piccoli e vicini tra loro.

Su questa scala i deportati passavano la loro giornata "lavorativa", salendo e scendendo con massi di 50 chili; se uno cadeva, trascinava dietro di sé molte altre persone.



Camminando, pensavo a quanti uomini dovevano essere morti lì. Di Gusen è rimasto solo il forno crematorio e alcune lapidi. I tedeschi erano riusciti ad eliminare il resto.

A Mauthausen ho capito che quello che avevo studiato era tutto vero... E che nessuno deve dimenticare ciò che è accaduto.

Carlo Liotto

Il forno crematorio. Nella foto della pagina accanto il camino, da cui "usciva" il fumo del forno

Ho "visto" le vittime nelle camere a gas



Quando sono stata a visitare Mauthausen, ho provato sensazioni e sentimenti che mai avevo provato nel corso della mia vita. Mentre Ramon ci mostrava le docce, mi è sembrato di vedere una scena che si ripeteva quasi tutti i giorni. Ho visto entrare centinaia di persone nude, che venivano frustate dalle SS e fatte entrare nel locale delle docce ma, al posto dell'acqua, usciva il gas, che in pochi minuti faceva

cadere tutti a terra. Non so come la mia mente abbia fatto a ricostruire questa scena, però so che nel corso della visione sentivo l'odore dei cadaveri gasati, e le risate maligne delle SS che, dall'esterno delle docce, aspettavano che tutti fossero morti.

In quel momento ho provato paura, ma anche pena e pietà per quelle persone. Anche quando camminavo per il campo, dentro le baracche e dentro il museo, mi sentivo terribilmente strana, poiché alla mia mente riaffioravano le immagini di corpi magri e quasi senza più personalità, di morti da tutte le parti, e dentro di me sentivo tantissime voci che mi ripetevano in coro:

"Ricordati che qui è successo tutto veramente!"...

Quando siamo andati a vedere il campo di Gusen, sono rimasta molto stupita perché di Gusen è rimasto solo ed esclusivamente un forno crematorio.

Ramon ci ha detto che le persone che hanno costruito le case sul terreno che è stato loro dato gratis dal comune, per distruggere le prove che Gusen esistesse, negano che Gusen sia mai esistito. Però io mi chiedo come mai, allora, lì ci sia un forno crematorio.

Non riesco a capire come della gente possa negare queste cose davanti a delle prove così evidenti, e con quale coraggio abbiano costruito delle case su un terreno dove sono morte migliaia di persone. Non riesco neanche a giustificare il comportamento delle SS che, quando tornavano a casa, curavano i fiori con tanta attenzione e trattavano i loro animali come se fossero persone, dopo avere ucciso per tutto il giorno uomini innocenti, accusati solo di appartenere a una razza inferiore.

Al mondo non esiste nessuna razza inferiore!

Francesca Taddeo



I nostri ragazzi

Dimenticare mai

Hanno inoltre scritto temi e riflessioni: Donato Lillini, Jessica Occelli e Valentino Greco, Cuni Enkelson, Maria Luisa Floresta, Cristina Dodaro, Alessia Vesmile, Gloria Argentieri, Rosanna Viscella, Miranda Emilia. Hanno scritto poesie: Andrea

Marini, Luca Maddalena, Sara Emilia Dentali, Valentino Greco e Giuseppe Lemma, Simona D'Angelo. Hanno scritto acrostici: Michela De Rosa, Maria Luisa Floresta, Daniela Pignataro, Adele Leccia, Alessio Pennisi, Luigi Frasca.



Deportati al lavoro



L'orrore è ancora lì, come negarlo?

Non sembrava affatto un luogo di sterminio, solo un posto dimenticato da tutto e da tutti. Camminare in quella specie di piazza, entrare nelle baracche era una sensazione stranissima. Camminare lì, dove così tanta gente era morta, mi faceva diventare triste e in più, pensare che ci sono state persone che hanno avuto il coraggio di uccidere, in quei modi orribili, altri loro simili mi faceva arrabbiare, ma anche sentire un po' in colpa.

So che non dovrei, però il fatto che delle persone siano state trattate peggio di animali, costrette alla fame, umiliate e, dopo essere state sfruttate, uccise senza pietà, mentre altre, ignare di tutto, vivevano tranquillamente la loro vita, mi fa sentire giù di morale.

Una cosa che mi ha dato molto fastidio è stato il fatto che, pur avendo le prove di ciò che è successo, alcune persone non credono a tutto questo: non credono ai forni crematori, non credono alle docce, alla scala della morte e non credono neanche a tutti gli ex deportati che, pur non conoscendosi, raccontano le stesse cose.

A Gusen, sottocampo di Mauthausen, sono rimasta di sasso quando ho saputo che ci sono persone che vivono sul campo e che, aprendo le finestre delle loro case, si trovano davanti il forno crematorio; e che dormono tranquille dove tantissime persone sono morte.

La visita ai campi di Mauthausen e Gusen mi è stata molto utile perché ho capito quanto le persone siano attaccate alla vita e facciano di tutto per continuare a vivere. Io ammiro tutti quelli che sono sopravvissuti, che hanno avuto la forza e il coraggio di lottare per vivere, ma non disprezzo coloro che si sono suicidati o sono stati uccisi perché al loro posto non so che cosa avrei fatto, perché ciò che è successo è una cosa talmente assurda che non riesco ad immaginarla; e credo che molti la pensino come me.

Questi brutti ricordi non devono essere cancellati, ma bisogna fare il possibile perché tutti sappiano e credano in ciò che è successo, così che in futuro l'uomo non ripeta più un errore così sciocco e stupido, quello di credersi superiore ad altri, un errore che è costato la vita a più di 15 milioni di innocenti.

Moira Dedé



Così una ragazza ha immaginato la terribile sorte di una coetanea.
Prima i giorni infiniti del dolore, poi...

“Un pomeriggio di marzo la morte venne a prendermi”

Una fredda notte di ottobre dei forti colpi alla porta mi fecero svegliare. Già, cominciarono così, prima col rubarmi il sonno, poi col portarsi via i miei giochi, i miei pastelli a cera, poi mio fratello e il mio papà e per ultimo si sono presi anche quello che avevo di più caro: la mia vita. [...]

I sogni e persino gli incubi più tremendi di una bambina non possono immaginare neanche lontanamente dove può arrivare la cattiveria umana. Per una bambina è difficile separarsi improvvisamente dalle sue cose, così al momento di partire ero indecisa sulle cose da portare con me. Scelsi un pupazzo e i miei pastelli

a cera, poiché il primo mi serviva da protezione contro i demoni notturni, mentre i secondi erano chiavi per entrare in universi magici che solo io conoscevo. Il treno era scomodo. Mancavano acqua, cibo e persino l'aria.

Quando arrivammo di fronte al grosso cancello ero emozionata. Ero curiosa di vedere che cosa nascondevano quelle mura e quei fili spinati. Se era così ben protetto doveva essere molto prezioso. Quando riuscii a osservare all'interno, ciò che mi apparve poteva benissimo essere una città. Mentre stavamo entrando la prima cosa che notai fu l'ordine e la precisione con cui ogni cosa era stata disposta.

Ci portarono tutti in un grande stanzone. Le baracche erano troppo piccole in proporzione al numero di gente che ci doveva abitare. Scelsi il letto più isolato, per cercare di sfuggire alla paura nascosta negli occhi degli altri bambini che dividevano la stanza con me.

Dopo una settimana di permanenza in quel posto mi accorsi con sgomento di aver perduto me stessa. Non ero altro che un'ombra. Il mio nome, le mie speranze, il mio carattere erano finiti chissà dove, in qualche luogo sperduto nel tempo e nello spazio. Li ho cercati negli angoli più remoti e oscuri del mio animo, ma non li ho trovati, poiché essi mi avevano lasciata definitivamente nell'istante in cui

avevo oltrepassato la soglia di quel posto. [...]

Durante la mia permanenza lì dentro, ho visto la mamma solamente due volte. L'ultima volta ero nei pressi della cucina, lei camminava in fila con altre donne, non aprì bocca, ma dal suo sguardo capii tutto il suo dolore. Non la rividi, se non nei sogni. Dopo due mesi da quel giorno mi ritrovai a dover percorrere quella maledetta strada anch'io. In silenzio. In fila indiana. Da quel momento fino all'istante in cui le dolce si aprirono, la mia ragione tacque. L'atroce agonia che possedeva l'altra gente a me era stata risparmiata.

Forse perché la mia testa era talmente satura di tormenti, da non poterne contenere altri.

Così un pomeriggio di marzo la morte venne a prendermi, ed io fui tranquilla perché sapevo che non poteva esistere un mondo più orribile di questo. La grande regina del buio mi ha cullato fino ad oggi quando, desiderosa di conoscere ciò che è rimasto del mio passato, le ho chiesto di mandarmi in un luogo dove avrei potuto trovare delle tracce della mia vita.

Mi trovo in un grande prato verde. Davanti a me c'è un albero strano.

Ha solide radici che sembrano avere il compito di strapparlo dalla balia del silenzio e di ancorarlo saldamente al nostro mondo. Lo slanciato fusto pare volersi innalzare tra le bar-

riere del tempo e dello spazio per poter fare ascoltare a tutti le sanguinose storie che esso racconta. Foglie di pietra macchiate di sangue si ammassano l'una sull'altra, pesanti come ricordi difficili da sopportare. Mi avvicino ulteriormente. È un monumento, costruito per salvare il ricordo di milioni di persone che, come me, rischiano di affondare nel mare dell'oblio. Oggi, dopo cinquant'anni, ai piedi dell'albero della storia ho ritrovato me stessa. Ho ritrovato il mio nome, i miei sogni, la mia vita. I miei ricordi continueranno così la loro corsa nel vento, in attesa di essere ascoltati.

Sara Emilia Dentali

